

NICOLA CALIPARI

UCCISO DAL FUOCO AMICO Parlano la moglie e i colleghi di Nicola

oggi in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

24

sabato 3 settembre 2005

Unità COMMENTI

NICOLA CALIPARI

UCCISO DAL FUOCO AMICO Parlano la moglie e i colleghi di Nicola

oggi in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

Cara Unità

Un paese a pezzi: votavo a destra, voterò Romano Prodi

Cara Unità, lo scrivevo sin da quando portava i calzoni corti fa sempre simpatizzato e votato destra. Credevo nei valori della destra sociale di Almirante, quando parlarne significava prendersi qualche scappellotto paterno. Sono fra coloro che cinque anni fa ha dato la fiducia al governo della Cdl. Oggi dopo cinque anni di governo Berlusconi, facendo violenza sul mio credo politico, sono pronto a votare Romano Prodi. E le assicuro che farò di tutto nel mio piccolo per contribuire alla sconfitta della Cdl con tutti i mezzi consentiti dalla legge. Cinque anni fa con i nostri stipendi da impiegati, io e mia moglie riuscivamo a concederci vacanze, quando andavamo a fare la spesa di tanto

in tanto ci scappava una buona bottiglia di vino o un formaggio di alta qualità, e andare da uno specialista per curarsi non era un problema. Oggi abbiamo difficoltà ad arrivare alla fine del mese. Colpa dell'euro. Troppo comodo. Ritengo che un governo pienamente legittimato da un largo consenso elettorale avesse tutti gli strumenti operativi, e il dovere morale di governare in modo efficace l'introduzione della nuova moneta comunitaria. Così non è stato. Oggi paghiamo un Kg. di fagiolini 0,75 l in Sicilia, per ritrovarlo ad Ancona ad un prezzo che oscilla intorno ai 2,50 l al Kg. Tutta colpa dell'Euro. Troppo semplice. Credevo che il governo della destra avremmo avuto un adeguamento della legislazione vigenze per cercare di reprimere fenomeni di micro e macro criminalità inaccettabili in una democrazia degna di questo nome, e in gran parte causati da un'immigrazione non regolata in modo efficace. Nulla di fatto. Siamo riusciti anche a far andare in pensione uno dei massimi esponenti di terrorismo e antimafia, qual è il procuratore Vigna. Si sono scardinati tutti i presupposti penali che avevano portato Di Pietro e colleghi a dare una sfrondata agli zozzoni che avevano scambiato Montecitorio con il Mercato ortofruttilicolo. Le grandi opere. Personalmente non mi interessa un beneamato di poter sognare un ponte sullo stretto di Messina. Mi basterebbe, poter percorrere la Salerno Reggio Calabria senza disattendere il terzo dei dieci comandamenti. Siamo in sta-

gnazione? Qui dalle mie parti si vedono capannoni sfitti, aziende in difficoltà, lavoratori in cassa integrazione. Chi ha un lavoro è costretto a sopportare di tutto e di più. Se il datore di lavoro decide di licenziarti, alla faccia dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori (di fatto snaturato di ogni serio effetto deterrente), trova il modo di farlo. Se ti va bene riesci a prendere qualche mensilità in più nella speranza di trovare qualcosa da fare per mantenere la tua famiglia.

«Io donna», Luttazzi, Travaglio e l'impazienza

Caro direttore, a quanto leggo sulla rubrica Bananas ospitata dall'Unità di giovedì 1 settembre, Marco Travaglio protesta per il diritto di replica che sarebbe stato negato da *Io donna* a Daniele Luttazzi. Un attimo di calma: su *Io donna* in edicola sabato 3 settembre, è pubblicata la lettera di Luttazzi, al quale rispondono Davide Parenti e Guaia Soncini. Il giornale, per i tempi tecnici e di stampa dei periodici, che Travaglio dovrebbe conoscere o immaginare, è stato chiuso in tipografia lunedì 29 agosto. Nessuna censura, come si vede: soltanto un po' di impazienza (da parte di Luttazzi e Travaglio). Cordiali saluti.

Fiorenza Vallino, direttore di *Io donna*

M.I.

Primarie: un tavolo per Scalfarotto alle feste dell'Unità

Cara Unità, ho letto con dispiacere che alcune feste dell'Unità hanno deciso di non permettere la raccolta di firme per la candidatura di Ivan Scalfarotto alle primarie con dei tavoli organizzati dai suoi sostenitori nell'ambito delle feste stesse. Io spero che le primarie diventino davvero un'occasione di discussione tra tutti i cittadini sul cosa fare dopo Berlusconi, e quindi sinceramente spero che Scalfarotto riesca a raccogliere le firme necessarie, altrimenti le primarie rischiano di diventare quello che Prodi (e tutti noi spero) vorrebbe a tutti i costi evitare, ossia che si riducano a spartizione di quote di candidature alle elezioni politiche. Spero proprio di no, penso che l'idea di Prodi di organizzare delle elezioni primarie per suscitare dibattiti sui vari punti programmatici sia stata una

grande idea ma spero che sapremo davvero sfruttare e non spreca.

Marco Basset

Tutti quelli che sono guariti con l'omeopatia

Cara Unità, è il secondo articolo che leggo sul vostro giornale di opinioni contrarie all'omeopatia. Ora, io non sono un medico, pertanto non vi porterò argomentazioni scientifiche ma umane. Ho risolto personalmente grazie all'omeopatia diversi problemi di salute, anche abbastanza seri, e ho visto persone guarire grazie a questo «placebo». Il mio intervento non è rivolto né a Pietro Greco, né a Robert May, che esprimono in maniera «forte» il loro dissenso per questo tipo di cura. Mi rivolgo proprio al vostro giornale che, pubblicando solo articoli contro, diventa di parte. Secondo me una forma di alta democrazia per un giornale consiste nel dare spazio sulle proprie pagine a tutte le campagne. Solo chi non ha paura, chi è alla ricerca non si trincerava dietro «certezze» del già conosciuto e resta aperto al nuovo.

Maria Luisa Trama

Per la verità, abbiamo pubblicato, dopo l'articolo di Pietro Greco, un articolo di Alfiero Grandi a favore dell'omeopatia. È uscito il 29 agosto.

MONI OVADIA MALATEMPORA America senza mito

Il vizi sono duri a morire. Io ne ho molti, fra questi uno dei più inveterati è quello di fare riferimento ad ogni pie' sospinto all'inesauribile repertorio del witz ebraico del yiddishkeit, spero che il lettore non me ne vorrà, ma non riesco a resistere alla tentazione.

Nei primi anni del Novecento il mondo rimase sconvolto dalla notizia dell'affondamento del transatlantico Titanic, ritenuto inaffondabile, a causa della collisione con un iceberg. Qualche giorno dopo l'affondamento nella Parigi ancora pervasa dagli umori dell'affaire Dreyfus, un signore ebreo si recò nel negozietto di generi alimentari presso il quale faceva abitualmente le compere. Appena lo vide, il padrone della bottega lo aggredì dicendogli: «Cosa avete fatto voi ebrei al Titanic? - Allibito il signore ebreo obiettò - noi ebrei? Cosa c'entriamo noi ebrei? È stato un iceberg - al che il negoziante concluse: Appunto Iceberg, Rosenberg, Weisenberg, Blumenberg. Tutti ebrei!».

Noi «antiamericani» - così ci definiscono i nemici di qualsiasi critica rivolta alle politiche delle amministrazioni statunitensi - non ci comporteremo come il negoziante della storiella e non attribuiremo la responsabilità dell'immane tragedia provocata dall'Uragano Katrina al presidente degli Stati Uniti, né alla sua Amministrazione.

Non daremo la colpa del disastro naturale all'ipercapitalismo delle corporation né ai Chicago-boys del Nobel Milton Friedman o al Guru del Bengodi iperliberista professor Francis Fukuyama, ma cercheremo di trarre qualche lezione sulle dinamiche sociali del «regno del bene» messe a nudo dalla inattesa ed eccezionale violenza di Katrina. La spietata evidenza delle immagini mostra un'America ben diversa da quella cantata dai nostri americanofili da salotto televisivo, un'America da «The day after tomorrow» in cui vigono tuttora discriminazioni di classe di razza, non per legge naturalmente, ma per censo, per ruolo e collocazione sociale. Un'America senza mito pervasa da pulsioni di violenza vuoti per rabbia da disperazione, vuoti per vocazione criminale tipica di ogni società basata sul denaro. Non si vuole negare che sia esistita ed esista l'America democratica dei grandi valori e dei grandi principi costituzionali, ma contribuire a far sorgere la consapevolezza che nel grande Paese c'è anche l'America senza mito, oscura e reazionaria fatta riemergere da George W. Bush uno dei peggiori presidenti di tutta la storia statunitense. Questa America non mitica si è sviluppata lungo una dorsale di ingiustizia e crimini che attraversa tutta la sua storia dallo sterminio dei pellerossa, all'infamia dello schiavismo i cui nefasti postumi erano vergognosamente operanti nei termini della discriminazione razziale ancora negli anni Sessanta del Novecento, mentre i presidenti Usa pretendevano di impartire lezioni di democrazia e libertà a destra e a manca, per finire con le pratiche imperialiste in ogni angolo del mondo responsabili di un impressionante numero di crimini in proprio e in solido con le più brutali dittature fasciste del secondo dopoguerra. Speriamo che i morti dell'ultima immane tragedia che ha colpito il popolo americano non siano morti invano, che possa sorgere da loro una nuova consapevolezza per potere processare l'America della protervia classista e razzista, della prepotenza imperialista, del disprezzo per la salute ecologica del pianeta e delle guerre preventive permanenti.

Primarie, il primo candidato è il lavoro

MASSIMO ROCELLA

Voteremo per le primarie, dunque. Di programma, naturalmente: giacché, se si trattasse di scegliere soltanto il candidato premier, l'esercizio democratico potrebbe, nelle condizioni date, risultare alquanto inutile e, forse, persino controproducente. Non lo sarebbe, viceversa, qualora i candidati, il favorito come gli outsider, sappiano approfittare dell'occasione per indicare alcuni criteri di fondo dell'azione del governo che verrebbe a nascere. C'è infatti una differenza sostanziale fra il voto alle elezioni politiche e quello alle primarie: la partecipazione al primo è comunque fuori discussione, quali che siano le modalità, la composizione e i contenuti con cui l'opposizione vi si presenterà. Per votare alle primarie occorre qualcosa di più, un coinvolgimento più profondo: agli aspiranti premier si richiede la capacità di mobilitare, in egual misura, ragione e passione, di saper intrecciare interessi e ideali. Meglio ancora se, in corso d'opera, riuscissero a farlo limitando la logica della competizione per privilegiare la ricerca delle più larghe convergenze attorno ad una piattaforma comune. Si può dubitare che le questioni del lavoro siano di rilievo essenziale per segnare un discrimine fra il governo della destra e quello che verrà? Eppure, rispetto ad esse non si riesce ancora ad uscire dal limbo delle buone intenzioni, a far percepire se e quale inversione di rotta ci si possa attendere dal futuro governo dell'Unione. Certamente si tratta di questioni complesse, che rendono comprensibile la cautela: purché la prudenza, politicamente apprezzabile, non si trasformi in reticenza (elettoralmente dannosa). Quanto agli orientamenti di fondo delle politiche del lavoro, allora, sarebbe auspicabile chiarire senza ambiguità l'imponibilità dell'alternativa fra tutele nel rapporto di lavoro e tutele nel mercato del lavoro (ovvero, detta in termini più semplici, dello scambieto fra maggiore flessibilità del lavoro, anche in materia di licenziamenti, e potenziamento del sistema degli ammortizzatori sociali). Il tema, che ha affaticato non poco la discussione durante l'esperienza di governo dell'Ulivo, non appare oggi riproponibile. Non lo è politicamente, se solo si ha presente che l'opposizione tutta (non solo quella sociale rappresentata dai sindacati) ha fatto della difesa dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori un elemento di contrapposizione identitaria nei confronti del governo della destra. Non lo è socialmente, perché quell'alternativa è artificiosa e la sua traduzione operativa rischerebbe di rendere i rapporti di lavoro più precari e squilibrati di quanto già oggi non siano. Non lo è economicamente. Su quest'ultimo aspetto, in particolare, sarebbe necessaria un'operazione di trasparenza e verità: non c'è nulla di peggio, infatti, che additare obiettivi e suscitare aspettative che non si sarà in

grado di soddisfare. Si può allora certamente continuare a dire che la riforma degli ammortizzatori sociali è necessaria, purché si aggiunga subito che non sarà realizzata dal governo dell'Unione: per lo meno non tutta e, soprattutto, non subito. Com'è a tutti noto, infatti, si tratta di una riforma che richiederebbe l'impiego di mezzi finanziari ingenti: risorse verosimilmente impossibili da reperire, almeno nell'immediato, dopo la cura cui il bilancio pubblico è stato sottoposto in questi anni dall'impareggiabile duo Tremonti-Siniscalco. L'obiettivo, dunque, andrà mantenuto, senza impicciarsi a cadenze temporali precise: chiarendo sin dall'inizio che il governo dell'Unione dovrà prioritariamente impegnarsi in un'ardua azione di risanamento dei conti pubblici. Le politiche del diritto del lavoro, dove è possibile agire con riforme che non costano alla finanza pubblica, sono dunque destinate a riacquisire una cor-

La precarietà i diritti: questioni che marcano la differenza con il governo di destra

La precarietà di diritto del lavoro, dove è possibile agire con riforme che non costano alla finanza pubblica, sono dunque destinate a riacquisire una certa centralità: a mantenerla, anzi, dato che essenzialmente su di esse si è esercitata l'azione del governo della destra. Al riguardo, sarebbe a questo punto quanto mai opportuno che si sapesse andare oltre la contrapposizione fra i fautori della cancellazione della legge Biagi e quelli della sua modifica: sia perché i guasti introdotti nella legislazione del lavoro non si esauriscono nella legge 30/2003 e nel susseguente decreto attuativo; sia soprattutto perché quella contrapposizione è più di forma, che di sostanza: un conto, infatti, è fissare l'obiettivo politico del superamento della legge Biagi, altro conto è la sua traduzione in termini normativi, rispetto alla quale anche l'opinione più radicale, al di là delle schermaglie dialettiche, è ben consapevole che occorrerà lavorare più col bisturi, che non con la scimitarra. Anche in questo caso, dunque, occorrono prudenza e pazienza. Qualche segnale forte, qualche impegno preciso e vincolante, anzi, potrebbe essere assun-

to già nel corso delle primarie. Si possono indicare tre questioni, altamente emblematiche di come la civiltà del lavoro sia degenerata durante gli anni del governo Berlusconi. Si parla tanto di precarietà: non si può allora dimenticare che l'atto di nascita del governo della destra, nel settembre 2001, è riconoscibile in quella disciplina delle assunzioni a termine, che ha cancellato dal nostro ordinamento la regola per cui il rapporto di lavoro subordinato si instaura normalmente a tempo indeterminato. La normativa italiana attuale è contraria al diritto comunitario; né ci si può consolare con la constatazione che la sua ratio ispiratrice è già stata ripetutamente sconfessata dai giudici. L'attuale ministro del lavoro, attraverso le sue ineffabili circolari, ha infatti ripetutamente esternato la convinzione che rapporti a tempo indeterminato e rapporti a termine per lui pari sono: non si può, d'altro canto, pensare di affrontare soltanto sul piano micro (ovvero esposto nelle aule di giustizia) un problema di tale rilievo, per il quale occorre palesemente una soluzione generale in grado di riportare certezza nei rapporti giuridici, ripristinando la regola dell'assunzione a tempo indeterminato (fatte salve eccezioni legate ad occasioni di lavoro oggettivamente temporanee) ed accompagnandovi un serio sbarramento normativo contro le prassi elusive derivate dalla reiterazione dei contratti a termine: esattamente come esige la pertinente direttiva comunitaria in materia.

La precarietà del lavoro, peraltro, non si avverte soltanto quando si è coinvolti in un rapporto con termine di scadenza prefissato. Contano anche il modo di lavorare, la durata della prestazione lavorativa (l'intensità dello sfruttamento si sarebbe detto con il linguaggio di un tempo), le condizioni di sicurezza. Ecco allora una seconda questione di grande rilievo: quella dei limiti legali dell'orario di lavoro. «La durata massima della giornata lavorativa è stabilita dalla legge» recita l'art. 36 della Costituzione. Ebbene, bisogna sapere che dal 2003 la prescrizione costituzionale è divenuta carta straccia: da quando il governo Berlusconi, cogliendo l'occasione fornita dalla necessità di attuare una direttiva comunitaria (ma sarebbe meglio dire il pretesto, perché la direttiva non si occupa affatto del problema della durata giornaliera dell'orario di lavoro), ha cancellato il limite precedentemente in vigore. Ne è risultato un asset-



to per cui oggi, fermo restando il rispetto del limite delle 48 ore settimanali (limite non massimo, ma medio: calcolabile rispetto ad una base di riferimento quadrimestrale, che può essere estesa sino ad un anno), si può legittimamente lavorare sino a tredici ore al giorno, nel contesto di settimane lavorative di 78 ore. È evidente il tentativo di riprodurre il modello americano degli orari lunghi: dovrebbe essere evidente anche l'urgente necessità di porre riparo alle conseguenze negative che questo modello di modernità ottocentesca può produrre (soprattutto, ma non solo, in settori come l'edilizia dove è ben noto l'intreccio fra regimi di orario ed infortuni sul lavoro). Del resto sono già stati documentati i profondi guasti, sociali ed economici, che l'imitazione di quel modello ha prodotto in Gran Bretagna. La stessa direttiva comunitaria, viceversa, si occupa di fissare quello che la Corte di giustizia ha definito un diritto sociale fondamentale: il diritto a quattro settimane di ferie annuali retribuite, da fruirsi in natura, per la sua finalizzazione ad esigenze di tutela della salute dei lavoratori, dunque senza alcuna possibilità di surrogarlo con compensazioni economiche. Questo diritto era stato correttamente riconosciuto nel 2003, all'atto del recepimento nel nostro ordinamento della direttiva comunitaria. Senonché, un anno dopo il governo ci ha ripensato, evidentemente condizionato dall'idea che

i lavoratori italiani (ed europei in generale) siano degli scansafatiche: lavativi da ricondurre sulla retta via. La regola delle quattro settimane di ferie annuali è stata così modificata nella sostanza: guarda caso, proprio all'indomani di una sentenza della Corte di giustizia che aveva chiarito che i legislatori nazionali non godono sul punto di alcuna discrezionalità. Cioè oggi i lavoratori italiani hanno diritto a fruire soltanto di due settimane di ferie nell'anno di maturazione, mentre le altre due potranno essere discrezionalmente concesse dal datore di lavoro nei diciotto mesi successivi al termine dell'anno di maturazione del diritto: il che significa, soprattutto per i lavoratori delle piccole imprese notoriamente esposti ad elevata mobilità (con frequenti mutamenti di datore di lavoro), che quel diritto assai spesso risulterà vanificato. Ecco tre questioni, tre diverse facce del problema cruciale della precarietà, rispetto alle quali ci si può aspettare l'assunzione di impegni riformatori precisi ed immediati. Si tratta, a ben vedere, di aspetti fondamentali di una civiltà del lavoro che non dovrebbero neppure costituire oggetto di discussione da parte di una coalizione progressista. Proprio per questo non vorremmo essere troppo ottimisti pensando che tutti i candidati alle primarie dell'Unione sapranno assumere impegni convergenti in proposito.

mroce@tin.it

Meritavamo di meglio

JOE R. LANSDALE

SEGUE DALLA PRIMA

Comunque, se anche dovesse tornare al suo antico splendore, ci vorranno anni. Forse un decennio. Ciò che questo orrore ha fatto vedere è quanto fossero impre-

parate la nazione e la città. Inoltre, esso ha fatto vedere come, attraverso lo spreco di denaro pubblico versato in Iraq, denaro che di norma dovrebbe essere destinato alla messa in sicurezza degli argini, alla predisposizione degli interventi della Guardia Nazionale per dare sicurezza alla cittadinanza o, addirittura, alla

fornitura dei servizi fondamentali e necessari, l'amministrazione più meschina e falsa dei miei tempi abbia compromesso il nostro paese. Il Presidente Bush, magari con le migliori intenzioni, il che almeno forse lo distingue da Richard Nixon, ha consentito alla propria ignoranza e alle proprie ristrette vedute religio-

se di mettere le mani sul migliore paese del mondo e di sputarci sopra. È già una situazione sufficientemente negativa che i nostri soldati muoiano in Iraq per mere ragioni politiche - e non importa quanto fossero oneste e, francamente, non ho dubbi sul fatto che le intenzioni del nostro governo lo fossero - perché ora abbia-

mo perso migliaia di uomini non tanto a causa delle forze della natura ma per la impreparazione di un'amministrazione cieca che preferisce combattere una guerra falsa contro il terrorismo piuttosto che assicurarsi che i suoi cittadini godano di una vera protezione. Ci meritiamo di meglio. Sono davvero incazzato.